

Il Viaggio visto da dentro (San Vittore)*

COSTITUZIONE VIVA**

Data della pubblicazione sul sito: 2 febbraio 2023

Suggerimento di citazione

COSTITUZIONE VIVA, *Il Viaggio visto da dentro (San Vittore)*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1, 2023. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo approfondisce temi svolti in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* “Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità”, che si è tenuto il 25 novembre 2022. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/683225/corte-costituzionale-e-opinione-pubblica-genesi-forme-finalita>.

** “Costituzione viva” è un gruppo di detenuti e volontari attivi presso la Casa circondariale di Milano San Vittore “Francesco di Cataldo”.

1. “Costituzione viva” è un progetto avviato nella Casa circondariale di Milano San Vittore “Francesco di Cataldo” – grazie alla Direzione e al personale dell’istituto, e alla collaborazione di alcuni volontari – in occasione della prima tappa del Viaggio della Corte costituzionale, in continuità con attività di educazione costituzionale già in corso.

Noi siamo un gruppo di detenute e detenuti e di volontari coinvolti in questo progetto. Da San Vittore, abbiamo partecipato al viaggio. Qualcuno di noi persino in tutti e tre gli incontri con i giudici costituzionali: Marta Cartabia, il 15 ottobre 2018; Francesco Viganò, il 15 ottobre 2019; dopo la lunga pausa imposta dalla pandemia, Giuliano Amato, il 18 ottobre 2022. Molti hanno partecipato solo all’ultimo incontro: in una casa circondariale, il ricambio è frequente.

Sappiamo che è in corso una discussione sulla comunicazione della Corte costituzionale. Vorremmo portare il nostro punto di vista a proposito del viaggio. Vorremmo descrivere come si è svolto (§ 2) e quale è stato il suo significato per noi (§ 3). Vorremmo anche fare alcune considerazioni (§ 4), naturalmente senza pretese di argomentare come se fossimo giornalisti o giuristi.

Per preparare questo appunto, abbiamo lavorato così: i volontari ci hanno portato informazioni dall’esterno; ne abbiamo parlato tra di noi, scambiando opinioni a voce e per iscritto; i volontari le hanno raccolte, messe insieme e riordinate in questo appunto, cercando di conservare il più possibile le nostre parole (hanno anche aggiunto, tra parentesi, i riferimenti ad alcuni materiali usati negli incontri del progetto).

2. C’è tanta documentazione sul viaggio e su tutte le sue tappe: registrazioni, filmati, un documentario della Rai (*Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri*, regia di Fabio Cavalli), molti articoli di giornale (ad esempio, Simonetta Fiori, *Giuliano Amato, un giudice tra i carcerati*, in *la Repubblica*, 18 ottobre 2022). Chi volesse approfondire il tema potrebbe mappare tutte le domande e le risposte, per ciascuna tappa e, inoltre, le attività svolte prima e dopo. Noi stessi, in occasione della prima tappa, ci siamo documentati anche su quello che era accaduto nell’incontro iniziale (a Rebibbia, il 4 ottobre 2018).

Ogni incontro con i giudici è stato preceduto, a San Vittore, da una lunga attività di preparazione, alla quale hanno contribuito la stessa Corte costituzionale, l’amministrazione e alcuni volontari. Sono stati numerosi incontri, nell’arco di diversi mesi, in un’aula in cui la temperatura passava da pochi a 40 gradi. In questi incontri è stato spiegato – e abbiamo studiato, anche su alcuni sussidi forniti dalla Corte costituzionale (*Che cosa è la Corte costituzionale*, fascicolo pubblicato a cura della Corte stessa, disponibile in formato elettronico nel sito ufficiale) – che cosa la Corte è, cosa fa, come mai si interessa dei problemi dell’ordinamento penitenziario. Per molti di noi è stata una prima volta: non sapevamo nemmeno che esistesse un giudice capace addirittura di cancellare le leggi. Neppure

sapevamo molto dei diritti e della dignità garantiti dalla Costituzione a tutte le persone, comprese quelle che si trovano in stato di detenzione. Ne avevamo un'idea vaga, come di parole belle ma lontane, che suonavano piuttosto vuote in questi corridoi. Di una dignità che si perde subito, a partire dal denudamento iniziale, quando si entra in carcere. Di principi facili da aggirare e calpestare, quando rispettarli sarebbe scomodo. Di una retorica alla quale si può restare indifferenti.

Durante la preparazione, abbiamo lavorato e discusso per mettere a fuoco, a partire dal "basso", dalla concretezza dell'esperienza che ciascuno fa nella quotidianità della sua vita, alcune domande "alte", generali, capaci di andare al di là delle nostre storie personali. Pensando a come e cosa chiedere, abbiamo sentito crescere la responsabilità: in un certo senso, avremmo parlato a nome di molte persone nelle nostre stesse condizioni, che non hanno avuto l'occasione di essere ascoltate. Questo lavoro ha impegnato persone di tutti i tipi: uomini e donne, di varie età, religioni e nazionalità. Spesso diventava difficile mettere da parte la rabbia, il malessere, la frustrazione per i tanti problemi. A tratti si faceva fatica a parlare in modo costruttivo. Non sono mancati punti di vista discordanti, dibattiti accesi, pieni di fervore. Siamo stati informati di tanti fatti, dati e numeri impietosi (tratti anche dall'archivio di un animatore del progetto: www.antonioacasella.eu). Gradualmente, siamo riusciti a mettere a fuoco in maniera ordinata i temi e le domande su cui interrogare i giudici.

È importante sottolinearlo: in ciascun incontro, dopo una breve introduzione, i giudici hanno risposto alle nostre domande, scelte e fatte da noi, con le nostre parole e la nostra voce. I temi sono stati numerosi: ad esempio, la recidiva, le misure di sicurezza, il sovraffollamento, la tutela della salute anche mentale, le dipendenze, i rapporti con la famiglia e i figli, il lavoro, quello che ci attende all'uscita.

Insomma, abbiamo fatto domande, e i giudici hanno dato risposte, precise e comprensibili, anche se si trattava di questioni complicate. Non sono venuti a fare prediche, a fare del catechismo: sarebbe stata un'immagine avvilente, infantilizzante, per tutti, come se i detenuti facessero "domandine" (termine che corrisponde al nome, nel gergo carcerario, del modulo per chiedere di partecipare ad attività, incontrare persone ecc.) e i giudici dispensassero pensiero buoni. Per come le abbiamo percepite, non si è trattato di risposte generiche, accomodanti o preconfezionate, di contentini calati dall'alto; ma di ragionamenti lucidi e impegnativi, fatti con rispetto, senza trattarci come bambini o mostri. C'è stato un lavoro da entrambe le parti e, al momento del confronto, una certa dose di empatia umana: cosa del tutto naturale; come avrebbe potuto essere diversamente, parlando di situazioni disumane come quelle degli anziani o dei malati psichiatrici in carcere, o dei suicidi?

Questo ha facilitato la comunicazione. Un conto è parlare, anche con i giudici, sulla carta. Un altro farlo direttamente, con il tono della voce che sale o scende

secondo i momenti, le pause, i silenzi. Guardate la videoregistrazione dell'incontro con il Presidente Amato (è nell'archivio di Radio Radicale): quante cose ci ha detto con i gesti, come a chiarire e completare le argomentazioni!

Come anche negli incontri preparatori, il tempo a disposizione sembrava sempre finire troppo presto. Che questo accada in carcere, credeteci, è un lusso.

3. Dal nostro punto di vista, il viaggio ha avuto diversi significati. Anzitutto, è stata un'occasione per imparare alcune cose e riflettere su di esse. Ad esempio, che i diritti sono proprio diritti, non privilegi, non concessioni dall'alto o forme di benevolenza che, secondo i casi, possono valere oppure no. Che nella Costituzione i diritti si accompagnano ai doveri. Che è difficile tenere tutto assieme: non avevamo mai sentito parlare di "bilanciamento", ma abbiamo iniziato a capire quanto è difficile e importante. Parlare di diritti è anche un modo per ragionare sulla responsabilità: abbiamo cominciato a parlare di diritti partendo dai nostri, ma il passo successivo è stato capire il collegamento con quelli degli altri e riconoscerli. Quando si ignora tutto questo, è più facile la via verso la violazione della legge.

Inoltre, la riflessione su come si responsabilizza una persona, su come la si rende attiva e partecipe delle conoscenze e delle decisioni, serve anche a capire meglio la questione della pena: della sua misura e quantificazione; di ciò che la rende giusta e proporzionata; soprattutto, di ciò a cui dovrebbe servire. Uno fra noi – forse con un po' di utopia – ha osservato che sarebbe importante, al momento di decidere la pena, che si desse al condannato la possibilità di dire qualcosa sul tipo e sulla quantità della pena, appunto per renderlo corresponsabile. A un altro di noi, un vecchio detenuto, è tornato in mente un processo, in cui era stato condannato con altri sette imputati. Alla fine dell'udienza il giudice, dopo avere letto il dispositivo della sentenza, si è rivolto a ciascuno dei condannati, spiegando perché aveva inflitto proprio quelle pene e perché, caso per caso, le pene erano differenti. Nessuno dei condannati – tutti recidivi – si era mai trovato in una situazione simile. Allora, nessuno si permise di parlare di condanne ingiuste. Al di là dei tanti anni di carcere, il nostro compagno si sentì rispettato come persona. La pena spiegata è una pena di cui si capiscono più facilmente ragioni e finalità.

Ancora, abbiamo capito perfettamente, come ha detto il Presidente Amato, che la Costituzione contiene formule in technicolor, mentre la realtà della legge e soprattutto della sua applicazione è ancora in bianco e nero. Ma abbiamo anche capito che la Costituzione continua a segnare la direzione in cui ci si deve muovere, che le aspettative frustrate non devono diventare alibi e facili giustificazioni: la Costituzione è «amica e compagna di strada», è stato detto (Giuseppe Dossetti, *I valori della Costituzione*, discorso tenuto a Napoli il 20 maggio 1995). Questo rimane vero anche se la strada sembra ancora lunga e difficile. E vale sia per noi, sia per la società. Noi con le nostre responsabilità cominciamo a fare seriamente i

conti, ma ci ha colpito molto leggere, in una sentenza (Corte cost., n. 149 del 2018), della «correlativa responsabilità della società» nello stimolare il condannato alla revisione del proprio passato, per favorire il progressivo reinserimento nella società. Su questo cammino si incontrano ostacoli insormontabili: la recidiva è un fallimento per tutti. Certe volte si ha la sensazione che sia più comodo considerarla una sorta di malattia incurabile.

È stato difficile, mentre ci preparavamo all'incontro con i giudici, fare i conti con la frustrazione di trovarsi proprio nello scarto tra quello che c'è, e quello che dovrebbe esserci in base agli articoli della Costituzione, della CEDU ecc. Tante volte, dopo i vari incontri, siamo tornati in cella indignati, scontenti, afflitti. Ma abbiamo cercato anche di essere obiettivi. Imparare a convivere con questa rabbia, con i sentimenti di impotenza, con la consapevolezza che di questo stato di cose siamo responsabili anche noi: anche questo ha fatto parte del viaggio.

Infine, bisogna ricordare che il carcere è un muro che ci separa dal mondo esterno. Tutto ciò che contribuisce ad attenuare questa separazione è positivo. Questo vale anche nel rapporto con i giudici: quelli di sorveglianza che applicano la legge penitenziaria alle persone; ma anche quelli costituzionali che – abbiamo appreso – giudicano quella stessa legge e, in questo modo, influiscono sulla sua applicazione. Con le loro visite, i giudici hanno contribuito ad abbassare quel muro, parlando con noi, guardandoci in faccia e scegliendo le parole e i gesti per una comunicazione diretta. Questo ci ha fatto sentire degni di ascolto, anzi di più: titolari del diritto a essere ascoltati, di scambiare idee, proposte, critiche e dissensi; meritevoli dell'attenzione che spetta a ogni persona, e che non si dovrebbe perdere, insieme alla libertà personale, per il fatto di essere in carcere. Insomma, la comunicazione faccia a faccia con un'istituzione ci ha fatto sentire cittadini di una democrazia, in cui ognuno ha la propria dignità sociale, sia egli malato, prigioniero, migrante ecc.

4. Si discute se il viaggio possa avere reso, o fatto sembrare, la Corte costituzionale meno imparziale; e se, quando si dice che vedere direttamente il carcere è utile per giudicare, si svalutano la sensibilità e il contributo di quelli, fra i giudici costituzionali, che non hanno voluto partecipare.

Non comprendiamo bene perché diffondere la conoscenza delle decisioni costituzionali e, quindi, della Costituzione stessa presso i cittadini, anche detenuti, dovrebbe compromettere la neutralità dei giudici. Questo discorso vale per i luoghi di educazione, le scuole, come per quelli di rieducazione, le carceri. La Costituzione deve poter entrare nella vita comune di ogni cittadino. La professionalità dei giudici e la loro capacità di valutare le situazioni più complesse e drammatiche li mettono al sicuro dai condizionamenti. Di recente la Presidente Silvana Sciarra ha spiegato che ogni giudice è in grado di separare le proprie esperienze dal ruolo che riveste (intervista rilasciata a Giovanni Bianconi, in

Corriere della Sera, 9 dicembre 2022) e ha proposto «l'immagine di una Corte dialogante, che ascolta, senza smettere di selezionare gli argomenti e le tecniche argomentative a sua disposizione» (intervento di apertura alla XIII edizione del Salone della Giustizia, Roma, 25 ottobre 2022). Vale anche per l'ascolto dei detenuti, che certamente non impedisce di ascoltare altre voci, né di scegliere le ragioni e gli argomenti giusti per ciascuna decisione.

Anzi, se mai è vero il contrario. Per noi è importante che il giudice non si comporti come un qualsiasi impiegato, che rilascia certificati da uno sportello. Se ci aiuta a capire effettivamente le ragioni di una certa pena, o della legge che prevede una certa pena, allora ci aiuta anche ad accettare la pena stessa. Insomma, le visite della Corte costituzionale, come di altri giudici, incidono sì sull'imparzialità, ma solo in senso positivo, rinforzandola.

Crediamo che visitare un carcere sia utile a chi deve applicare o giudicare la legge penitenziaria. Nel 1949 Piero Calamandrei diceva: «Bisogna avere visto» (sulla rivista *Il Ponte*, anno V, n. 3, marzo 1949, 225 ss.; anche nell'intervento alla Camera dei deputati del 27 ottobre 1948). Più di settanta anni dopo, a fine 2022, Magistratura democratica ha organizzato una visita al carcere di Sollicciano, e la presentazione del resoconto inizia così: «“Visti da dentro” [...] è tutta un'altra cosa» (*Quella visita a Sollicciano: il senso dell'iniziativa, il senso di Md*, in www.questionegiustizia.it). Perché dovremmo metterlo in discussione? L'ordinamento penitenziario prevede che i giudici di sorveglianza visitino le carceri (art. 5 del regolamento di esecuzione). Anche i giudici costituzionali possono farlo (art. 67 ord. penit.) e ci è stato raccontato che questo è effettivamente successo: lo ha fatto Valerio Onida, venendo proprio a San Vittore, in occasione di una questione riguardante l'art. 41-*bis* ord. penit. Cosa c'è di strano, se chi deve decidere in merito alla detenzione, al sovraffollamento ecc. vuole vedere come è fatta una cella (o più di una), come funziona la vita di un detenuto (o più di uno)? Fa parte di questa esperienza persino l'imbarazzo di cui ha parlato il Presidente Giancarlo Coraggio, nel constatare di potere dare solo «risposte inadeguate a domande drammatiche» (Patrizia Maciocchi, *Coraggio (Consulta): non ci si accontenti di aumentare le carceri*, in *Il Sole 24 Ore*, 30 ottobre 2018).

Dire che vedere è utile, non vuol dire affatto pensare che prima del viaggio non ci fosse la conoscenza necessaria a decidere, né che manchi ai giudici che al viaggio non hanno partecipato. Valutazioni positive sul viaggio non implicano affatto valutazioni negative su chi non vi ha preso parte. Abbiamo imparato che la Corte costituzionale aveva adottato decisioni importanti sull'ordinamento penitenziario ben prima del viaggio. E che la cultura della pena viene costruita poco per volta, con tanti contributi, che formano un patrimonio di principi comuni a tutti quelli che guardano alla pena, da qualsiasi prospettiva, con la lente della Costituzione.